

Il successo
di «Mery per sempre» ha aperto nuovi spazi:
Marco Risi, Ricky Tognazzi
e Placido registi di tre film di impegno civile

Incontro
con Elia Kazan, a Roma per il premio «Maestri
del cinema». Il regista
annuncia: «Farò un film ambientato in Turchia»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Scrittore, sceneggiatore, pittore, regista,
neorealista e utopista: se n'è andato Zavattini

Tutte le veritàaaa di Za

A voler stringere i conti, si potrebbe compendiarne il bilancio dell'attività di Cesare Zavattini in un manipolo di brevi libri e soprattutto nelle sceneggiature di alcuni film. Ma il criterio tradizionale, che limita il giudizio sulla personalità di un uomo di cultura alle opere regolarmente firmate, mostra in questo caso tutta la sua inadeguatezza. E non si tratta solo di tener presente il vastissimo lavoro pubblicitario svolto da Zavattini, quanto di inquadrare la figura complessiva dell'organizzatore, del dirigente, del promotore di cultura, alla quale i testi zavattiniani rimandano e da cui traggono significato.

Pochi intellettuali della sua generazione hanno vissuto con tanta intensità, da protagonisti, le esperienze dell'industria culturale, in alcuni dei suoi settori principali, editoria, giornalismo, cinematografico. Qui sta il motivo di vitalità feconda della sua presenza; qui d'altronde traggono origine le contraddizioni con cui egli si misurò, in spirito di lealtà appassionata, durante la lunga carriera.

Le maggiori imprese giornalistiche di Zavattini (nativo di Luzzara, classe 1902) appartengono all'anteguerra. Ma mentre si applicava con intelligenza a questa fonte e forma di letteratura per il consumo di massa, Zavattini coltivava una vena di narratore assai diversamente orientata. «Parliamo tanto di me» (1931), «I poveri sono matti» (1937), «Io sono il diavolo» (1941), «Toto il buono» (1943) proiettano in una dimensione letteraria rarefatta, prossima al gusto della prosa d'arte, la scoperta delle inquietudini e velleità d'una umanità piccolo borghese e popolare moralmente repressa prima ancora che materialmente bisognosa: una fantasia estrosamente divertita consen-

te qui a Zavattini di svolgere un discorso che, pur nelle metafore allusive della fiaba moderna, si collocava agli antipodi della retorica cara al regime.

Del 1935 è il primo accostamento al cinema, con il soggetto e la sceneggiatura di «Dario un milione», per la regia di Mario Camerini. Solo nel '42 però Zavattini diede piena misura del suo talento in questo settore, con «Quattro passi fra le nuvole», regista Alessandro Blasetti. Un anno dopo, «I bambini ci guardano» inaugura quella collaborazione con De Sica cui, dopo la guerra, dovremo una serie di titoli di grande rilievo. «Sciuciacca» (1946), «Ladri di biciclette» (1948), «Miracolo a Milano» (1951), «Umberto D.» (1952). Zavattini si impone come uno fra i principali assenti e tra i pochi teorici del movimento neorealista. Ritroviamo il suo nome in molte opere di registi importanti, come il Visconti di «Bellissima», De Sica di «Caccia tragica», Lattuada di «Capotto». A parte va ricordato il film-inchiesta a episodi «Amore in città» (1953), ideato dallo stesso Zavattini quasi come il manifesto d'una concezione a nispettacolare, che porta all'estremo alcune premesse neorealiste e prelude alle ricerche del cinema-verità.

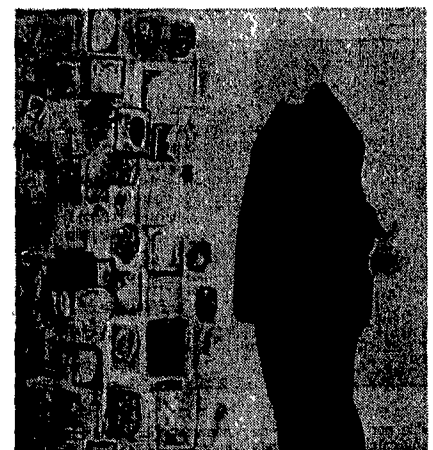
Con la crisi del neorealismo si chiude il periodo migliore dell'attività cinematografica zavattiniana; subentra un'inclinazione all'accomodamento con le norme dell'industria, da cui nascono molti prodotti di successo, ben confezionati, dignitosi, ma privi di energia: «L'oro di Napoli» (1954), «Ieri oggi domani» (1964), «Matrimonio all'italiana» ('65), per citare solo qualcuno dei più fortunati, sempre con la regia di De Sica. D'altronde va detto che anche negli anni di maggior fervore innovativo Zavattini portò il contributo del suo professionismo smaltizzato a pellicole molto lontane dal ri-

Aveva 87 anni, il suo primo libro
«Parliamo tanto di me» è del 1931
Da allora una valanga di racconti, film
per raccontare sogni e bisogni d'Italia

VITTORIO SPINAZZOLA



Cesare Zavattini in bicicletta in una foto di Benigno Gardin e sotto «Autoritratto» un dipinto dell'artista per una sua recente mostra



Zavattini amava la pittura visceratamente. Aveva in casa una favolosa collezione di quadri in formato minimo, a «un passo ridotto» (putroppo al sta amembrando asia dopo asia). C'erano, in questa collezione che rivestiva le pareti, un po' tutti i pittori del mondo. Lui dipingeva e disegnava da sempre e prediligeva i piccoli fogli o cartoni o tavollette o tele (quanti saranno? chi li ha mai contattati?). Ma non era, non voleva essere, un pittore nel giro dei pittori e in quello agguile del mercato.

E amava anche la fotografia. Basterà ricordare la scrittura visiva con cui accompagnò due libri d'oro: nel 1955,

per Einaudi, il primo libro fotografico sul paese nativo di Luzzara, *Un paese*, con formidabili foto del fotografo e cineasta americano Paul Strand; nel 1976, sempre per Einaudi, *Un paese vent'anni dopo*, con le bellissime fotografie di Gianni Berengo Gardin. Prima che un pittore era un occhio e si serviva di ogni mezzo per entrare nella realtà della società e in quella più segreta degli uomini, in particolare i vinti, gli umiliati e offesi.

Voleva stringere tutto in una immagine. Nel 1973 mandò un prezioso libriccino di poesie in dialetto, *Stricarm' in d'na parola* (Stringermi in una parola), con una dedica

Quel suo mondo stretto in un'immagine

DARIO MICACCHI

minima «Caro Micacchi, dopo la pittura anche la poesia. Ma sono proprio un invadente. Solo gli amici possono perdonarmi». Sì, proprio un occhio invadente, insaziabile e inappagato conoscitore degli uomini. E un occhio capace di guardare a 360 gradi: guardare fuori e guardare dentro. Il pittore, il disegnatore, era forse uno che guarda-

va molto dentro. Pittura e disegno di Zavattini cominciano, senza scuola e utilità, ai giorni di libriccini fantastici come *I poveri sono matti* (1937), *I tre libri* (1942) e *Toto il Buono* (1943), un «romanzo per ragazzi (che possono leggere anche gli adulti)». Con una presentazione dell'autore, nel 1946, Schelwiler pubblica

Pitture di Zavattini. Ora lo sanno tutti che Cesare dipinge. In verità sarebbe affascinante una ricerca sul vario modo di creare immagini con i mezzi più diversi così come li intendeva e li usava unitariamente Cesare Zavattini, con continue metamorfosi dal dialetto-immagine emiliano di Luzzara alla lingua tanto realistica quanto visiona-

gore d'indagine sociopsicologica di cui «Umberto D.» costituisce il risultato esemplare. Ma appunto, «Umberto D.» fu un fiasco commerciale clamoroso; e in Zavattini gli interessi di tipo sperimentale, sino al limite dell'avanguardismo, sono sempre stati affiancati da una sensibilità per il rapporto con le vaste platee, che poteva farlo indulgere al moduli meglio collaudati del consumismo cinematografico.

Certo, la personalità zavattiniana aveva tali risorse da consentirgli sempre nuovi sforzi di autogenerazione. Lo dimostra l'attività letteraria più recente: gli scritti dialettici di Stricarm' (1937); il singolare Non libro più disco (1970), sin troppo scoperto nella volontà di aggiornarsi alle mode della contestazione letteraria; infine, e meglio, le poesie dialettali Stricarm' in d'na parola (1975), dove una perdurante fame di realtà si conferma e non si annulla di fronte alle ansie metafisiche della vecchiaia, mentre lo spirito di bizzarria trova alimento negli interrogativi della conoscenza morale. Ma insomma, anche queste ultime prove testimoniano la tensione fra disposizioni opposte che percorre tutta l'attività zavattiniana, in qualsiasi campo abbia avuto ad esplicarsi.

C'era in lui una ricchezza immaginativa, profusa e anche diadipnata in un mare di invenzioni, trovate, proposte che invitavano a oltrepassare i limiti dell'esperienza vissuta per attingere una dimensione di libertà garibaldina; e c'era, accanto, un culto profondo, anzi dirittura fanatico, per la particolarità concreta e irripetibile dell'esistenza quotidiana, quale è patita dai personaggi più anonimi, poiché proprio in essi sono meglio riconoscibili le preoccupazioni universali di cui non possiamo non partecipare. La produzione letteraria dello scrittore lascia ampio spazio a una sorta di autobiografismo perpetuo, attento all'ascolto di se stesso e volto a produrre tutti i propri stati d'animo, con esibizionismo disarmante e disarmato: ma il lavoro del cineasta era dominato dalla volontà di lasciar parlare gli altri, dando anzitutto voce a chi è muto, a coloro che sono ignorati dalla società e ignorano se stessi.

Si tratti poi di libri, film o articoli, l'operosità di Zavattini traeva spinta da un criticismo con forti connotati ironici; l'animosità polemica trovava però un limite, se non un rovesciamento, nella tendenza all'innocentismo pietoso sui guai dei «poveri», ma anche dei «ricchi», giacché nessun uomo è immune dagli affanni, così come non è esente da colpa. Certo, Zavattini militò sempre dalla parte giusta, con passione e coerenza. Importante fu il suo contributo a tutte le battaglie che la cultura democratica condusse nel dopoguerra: l'at-

testazione più significativa ne è fornita dal Premio Internazionale della Pace, attribuitogli nel 1955.

Non dimeno il suo impegno civile restava ancorato a un sistema di valori sostanzialmente solidaristici, che aveva come punti di riferimento primari le categorie di egoismo e altruismo. In effetti, il suo spirito di rivolta contro l'oppressione, dei corpi e delle coscienze, dettato da un acuto risentimento antiborghese, si esprimeva anzitutto nella dimensione della denuncia, accompagnata da un appello a tutti gli uomini di buona volontà perché si uniscano nella costruzione di una civiltà davvero degna dell'uomo.

Non per nulla la stagione migliore di Zavattini fu il dopoguerra, quando la volontà di lasciarsi dietro le spalle ogni traccia del regime dittatoriale si accompagnava alle speranze in una rigenerazione totale dell'esistenza collettiva. Infine, è significativo che un ingegno così fecondo abbia dato il meglio di sé in opere di collaborazione. In «Miracolo a Milano» e «Umberto D.» (meglio che nel più noto «Ladri di biciclette») sarebbe difficile scervare la parte di De Sica da quella di Zavattini. Resta il fatto che le contraddizioni zavattiniane trovarono in questa forma di simbiosi una via di superamento, tale da garantirsi assieme la lucidità polemica e la limpidezza espressiva del risultato: anche se i moduli narrativi variano radicalmente dall'uno all'altro film, giacché il primo è un apologo ironicamente lavoristico sulla durezza della lotta di classe, che nemmeno i miracoli valgono a mitigare, mentre il secondo svolge una analisi sul comportamento di un individuo chiuso nel cerchio d'una solitudine senza scampo, in quanto determinata dalla doppia condizione della vecchiaia e della povertà.

Ma se il tratto più caratteristico, e più fecondo, della personalità zavattiniana può essere indicato appunto nella disposizione al lavoro d'équipe, qui va anche riconosciuto il motivo di maggior modernità della sua fisionomia intellettuale. Se per l'umanesimo classico l'arte è il risultato d'uno sforzo individuale gelosamente autarchico, i nuovi mezzi di comunicazione esigono il concorso d'una molteplicità di apporti, fra cui instaurare una mediazione sintetica. I rischi di banalizzazione e mistificazione del prodotto, ovviamente, aumentano. Ma è con questi problemi che occorre confrontarsi, se si vuol imprimere un orientamento democratico alle immense possibilità di sviluppo culturale aperte dai ritrovati della tecnica e dell'industria. A tale compito Zavattini si applicò per circa mezzo secolo, con un impegno che, almeno per quanto riguarda l'Italia, verrebbe fatto di definire pionieristico.

A Luzzara i funerali in forma privata



Cesare Zavattini se n'è andato alle 8 di ieri mattina. In seguito a un'emorragia, nella sua abitazione di via Sant'Angela Amerci a Roma. Da alcune settimane le sue condizioni di salute erano precarie e proprio ieri doveva essere ricoverato in ospedale. Gli erano accanto i figli Arturo, Marco, Mario e Mili e la fedele Maialda. Aveva compiuto 87 anni il 20 settembre. I funerali si svolgono oggi alle 16 nel suo paese natale Luzzara, in provincia di Reggio Emilia. La cerimonia sarà in forma privata.

Quando disse «cazzo» alla radio

Era il 1977, la radio aveva appena scoperto i «talk-show». Quando i conduttori erano addomesticati non succedeva nulla, ma immaginate Zavattini al microfono. La trasmissione si chiamava *Voi ed io*. Za la scelse per rompere un tabù d'altri tempi. «C'è una parola che tutti conoscono e dicono tranquillamente - disse pressappoco - ma che alla radio e in tv è vietata. Io invece ve la voglio dire: cazzo». Fu un putiferio: dichiarazioni scandalizzate, telegrammi di congratulazioni. Insomma Zavattini aveva fatto un'altra delle sue provvidenziali provocazioni. Meno male.

Per Argan scompare la voce della verità

Dolore profondo ha espresso lo storico dell'arte Giulio Carlo Argan il quale ricorda Zavattini «per la chiarezza con la quale ha rappresentato la coscienza degli italiani. Dai tempi del fascismo a oggi la sua è stata la voce delle sue avventure artistiche. Argan ha sottolineato come la sua pittura fosse «letteratura visualizzata di grande lucidità che rifletteva la sua lucidità mentale e morale».

Tonino Guerra rimpiange il suo maestro

«Che devo dire? Lo considero il mio maestro - dice lo sceneggiatore Tonino Guerra - Lo avevo cercato due o tre mesi fa, ma non ero riuscito a parlarci: bisognava chiamarlo di notte, perché di giorno dormiva molto. E pensare che una volta ci vedevamo spesso, o da lui o da me a Sant'Arcangelo. Insieme abbiamo fatto qualcosa, / girato ad esempio, ma poi è questo il punto. Di Zavattini mi piaceva la forza, l'energia: andavo da lui per riempirmi e lui mi mandava tutti i miei libri. Con lui era facile intendersi, o forse era facile per me: lui emiliano, io romagnolo. Credo che Umberto D. sia uno dei più grandi film della storia del cinema».

Carlo Lizzani: «L'ultimo grande del neorealismo»

«Con Zavattini scompare l'ultimo «grande» del neorealismo - ha detto il regista Carlo Lizzani - Il ruolo che lascia nella cultura italiana mi commuove personalmente perché ebbe la fortuna di lavorare con lui in tante sceneggiature. A lui debbo il mio ingresso nel cinema. Zavattini è stato maestro per tante generazioni, ma mi piace ricordarlo ancora come il più giovane tra tutti noi».

Occhetto: «La fantasia di un poeta antifascista»

Achille Occhetto ha inviato un telegramma nel quale esprime il suo cordoglio e quello del Pci: «Il nostro paese perde un grande uomo di cultura, un grande narratore capace, col suo potente realismo fantastico, di rappresentare la vita degli italiani, i loro lucidi e loro sentimentali. Su questa base e su quella dell'antifascismo come scelta di mente, Zavattini ha sempre vissuto con autenticità e interesse un vero rapporto con il movimento operaio».

I messaggi di lotti e Spadolini

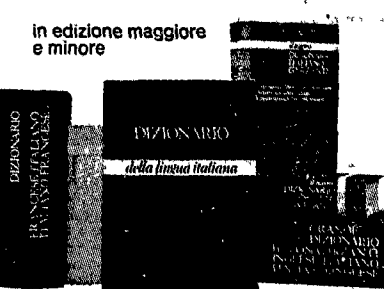
L'altro, nel messaggio che il presidente della Camera, Nilde Iotti, ha inviato ai familiari di Zavattini, Giovanni Spadolini, presidente supplente della Repubblica, ha inviato un telegramma nel quale esprime cordoglio per la scomparsa dell'uomo che ha legato il suo nome al rinnovamento del cinema italiano e a un'interpretazione coraggiosa del costume e della realtà sociale del paese».

CARMEN ALESSI



Il primo volume, «La politica culturale in Europa», G. Cervetti, G. Cherante e AA. VV., affronta la riflessione politica da parte della sinistra sulla politica culturale della Comunità europea nei campi delle attività intellettuali, degli scambi universitari, della ricerca scientifica, degli investimenti, del mondo dei mass-media, al fine di affermare pienamente «diritti di cittadinanza europea».

Una grande famiglia per la scuola ITALIANO • INGLESE • FRANCESE



DIZIONARI GARZANTI